

La sinistra europea al bivio tra nuove vie e condizionamenti USA

Per il Salvador Jospin e Gonzalez in America centrale

Da Parigi parte anche una delegazione del partito socialista per rilanciare la proposta franco-messicana di soluzione politica

Dal nostro corrispondente PARIGI — I piani americani di intervento in Salvador suscitano inquietudine a Parigi. Per ora il Quai d'Orsay fa...

Interessata da una iniziativa che si sarebbe molto probabilmente risolta con una precisa posizione critica nei confronti della sua politica in America centrale. Non è un caso che quello di Caracas sia tra i pochi governi latino-americani ad aver assunto a suo tempo una posizione ostile e critica nei confronti della dichiarazione franco-messicana che rivendicava fin dal luglio scorso una soluzione politica per il Salvador.

Al PS non si nasconde un aperto malumore dinanzi a questo «contrattempo». È la stessa Internazionale ha fatto sapere ieri pomeriggio da Bonn che partiranno comunque per l'America latina il segretario del PS francese Jospin e quello del PSOE spagnolo Felipe Gonzalez, per prendere contatto — su incarico di Willy Brandt — con i partiti socialisti di quel continente.

Gasdotto: Haig deplora gli alleati, ma senza toni di rottura

Il segretario di Stato americano accusa alcuni ambienti del suo governo di voler ricattare gli europei - «Salvaguardare l'unità»

ROMA — Il segretario di Stato americano Haig si è detto «ostentato» per il fatto che gli alleati europei degli Stati Uniti intendano proseguire la costruzione del gasdotto siberiano. Haig, intervistato dalla rete televisiva americana ABC ha tuttavia messo in guardia gli elementi più duri dell'opinione pubblica e del governo americano da brusche decisioni di fronte a questo «problema molto, molto delicato».

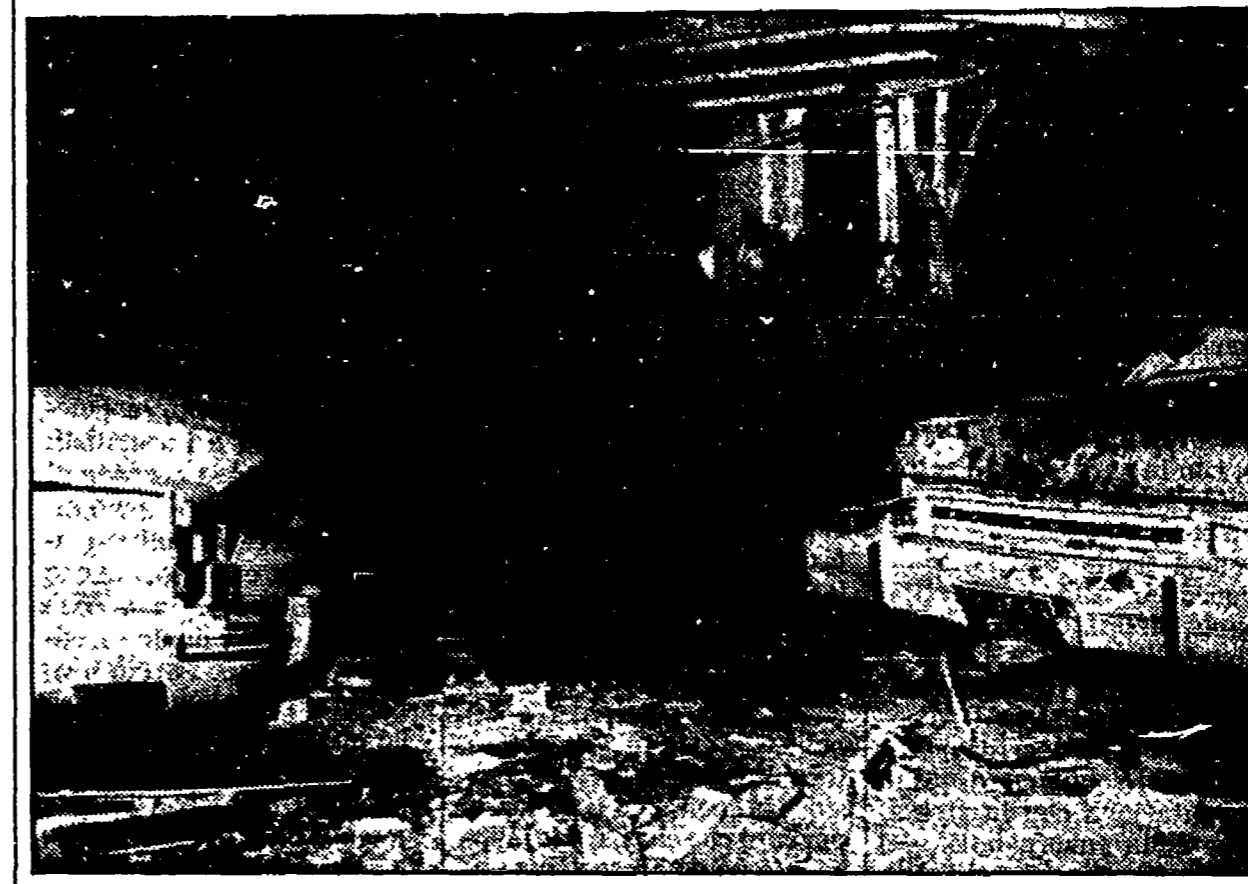
L'opposizione incontrata dall'URSS a Madrid, secondo Haig, «supera di molto» quello che potrebbe essere ottenuto con sanzioni unilaterali degli Stati Uniti. «Ciò che noi cerchiamo di fare è di salvaguardare l'unità del mondo occidentale. Non possiamo permettere azioni unilaterali».

Il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis in particolare ha ribadito quanto già deciso dal vertice dei segretari del cinque paesi, precisando che «la pausa di riflessione sulle trattative con l'URSS permane. Identica affermazione ha fatto il ministro per il Commercio con l'Estero Nicola Capria. Il governo e il PSI insomma sembrano insistere sulla politica del suicidio energetico lasciandosi scaval-

Il terrorismo islamico contro il regime siriano

Riaperte le strade ma ancora focolai di ribellione a Hama

Per il ministro della difesa Tlass la situazione è «sotto controllo» Sciopero generale nel Golan contro l'annessione israeliana



BEIRUT — Il ministro della difesa siriano, generale Mustafa Tlass, ha confermato ieri sera che la situazione nella città di Hama — teatro di sanguinosi scontri fra militari ed estremisti islamici — è «sotto controllo» e che le strade intorno ad Hama, e in particolare l'arteria che congiunge Damasco con Aleppo passando appunto nei quartieri nuovi della periferia di Hama, sono state riaperte al traffico. Non era però ancora consentito, almeno fino a ieri sera, l'accesso ad Hama agli stranieri e soprattutto ai giornalisti; e secondo fonti siriane «informate», citate dall'agenzia ANSA, i militari erano ancora impegnati a spegnere gli ultimi focolai di resistenza.

Scontri domenica a Pristina

Nuove proteste per l'autonomia del Kosovo

BELGRADO — Una manifestazione per l'autonomia e l'unità del Kosovo, la provincia jugoslava di confine con l'Albania che fu al centro, nella primavera dell'anno scorso, di sanguinosi incidenti in cui perirono la vita nove persone, è scoppiata domenica sera nel capoluogo di Pristina, dopo una partita di pallacanestro. Secondo l'agenzia ufficiale jugoslava «Tanjug», alcune centinaia di persone hanno scandito slogan come «Kosovo repubblica», «Unità, unità», e altre «frasi ostili». La rivendicazione è la stessa che provocò, secondo la «Tanjug», né feriti né danni.

Consistente aumento in Romania dei prezzi dei generi alimentari

BUCAREST — Da ieri mattina i generi alimentari in Romania hanno subito un forte aumento dei prezzi, in media il 35%, riferisce l'agenzia Ansa. Particolarmente gravi (del 50%) gli aumenti del latte, dei prodotti lattiero-caseari, del riso, dell'olio d'oliva, delle uova e dei prodotti importati. La notizia non è giunta inattesa. Lo stesso presidente Ceausescu, tempo fa, l'aveva preannunciato in una conferenza stampa pronunciata con insistenza, confrontando i prezzi in Romania con quelli in altri paesi del mondo. Secondo l'Ansa i cittadini

Saltato l'incontro fra il Papa e i capi musulmani in Nigeria

KADUNA — L'incontro tra il Papa e gli esponenti islamici della Nigeria non c'è stato; doveva svolgersi presso il palazzo del governo di Kaduna, nella Nigeria settentrionale, ma gli esponenti islamici non si sono presentati. Sembra, almeno questa è la versione ufficiale, per dissensi tra di loro sulla composizione della delegazione che doveva partecipare all'incontro. Il Papa ha tenuto egualmente il suo discorso in una sala dell'aeroporto della città alla presenza di due governatori di provincia musulmani. Ma l'atteso dialogo non c'è stato. Nel suo discorso il Papa ha fatto appello alla fratellanza tra i fedeli delle due religioni e ad intracciare migliori rapporti tra Cristianesimo ed Islam.

Il mancato incontro è stato interpretato dagli osservatori come una nuova prova della difficoltà di un dialogo che Papa Wojtyla ha più volte tentato, tra l'altro nel suo viaggio in Turchia, con scarso successo. «Non si possono risolvere in un giorno i problemi di molti secoli. Bisogna continuare a tentare», ha commentato il vescovo di Sorokoto, mons. James Dempsey, un americano la cui diocesi in Nigeria è assistita da una popolazione per il 90 per cento musulmana. Nel corso della sua tappa a Kaduna il Papa ha concordato con i sacerdoti nigeriani la tenuta una messa all'aperto di fronte a una folla valutata a 400 mila persone.

La SPD affronta la crisi del «modello Germania»

A colloquio con Freimut Duve, studioso della questione giovanile - Chi sono gli «alternativi» - Alle origini della «paura tedesca» - Lo sviluppo è stato progressivo?

steiger? Pericoloso butarsi in generalizzazioni, proviamo allora con qualche esempio. «Aussteiger» sono, per esempio, gli occupanti di case sfitte, quelli che si oppongono alla demolizione di vecchi immobili «improduttivi» per la proprietà, che potrebbero invece essere riattati e affittati con poca spesa. Cercano di far valere, questi occupanti (ce ne sono moltissimi a Berlino, ma non presenti in tutte le grandi città tedesche in cui il problema degli alloggi si fa sentire ormai pesantemente) la legge della ragionevolezza (se c'è penuria di case, perché abbatterle) in un mercato ultracapitalistico e nello stesso tempo vogliono creare «spazi urbani alternativi» in cui vivere in forme comunitarie.

«Aussteiger» è un altro esempio — è quella coppia di giovani amburghesi che vive da mesi a lume di candela perché rifiuta, per principio, di consumare energia elettrica prodotta, anche solo in parte, col nucleare. Più ragionevolmente «Aussteiger» è quel laureato in biologia di Bonn il quale ha aperto, con un gruppo di amici, un locale dove si vive solo in un'isola, rifiuta di leggere alcuni dei «Aussteiger» un fenomeno di «rifiuto della politica». «Spolitizzazione, irrazionalismo? Piano con i giudici. Si tratta di intentare un reato, come vogliono dire «politica»: come una volta, a cavallo del secolo, il concetto di politica fu trasforma-

to dall'rompere della questione sociale, così va trasformandosi adesso. Dobbiamo farci i conti. Non è il solo a pensarla così tra i socialisti tedeschi. Nel dibattito aperto nella SPD sulla «integrazione» (Willy Brandt è la sinistra del partito contro la destra e la vecchia ala «operaista») non ci sono soltanto preoccupazioni elettorali (in autunno si vota nell'Assia, il Land di Francoforte, e la SPD rischia grosso); c'è qualcosa di più. C'è la consapevolezza diffusa della necessità di appropinquare degli stimoli che vengono dall'esterno per rimettere in discussione quei tratti di cultura e di prassi politica della socialdemocrazia che non reggono più l'impetuosa presenza di nuove generazioni davanti a una situazione inedita. Il peggio — dice Freimut Duve — è che noi non abbiamo una cultura della crisi.

Un tedesco non lo direi mai, ma comincio a pensarla così difficile a trovare strade nuove. Si guarda con curiosità e attenzione alle idee e alla strategia delle forze di sinistra di altri paesi, si riscopre uno spirito unitario, ma rimane la sensazione di essere davanti a una situazione inedita. Il peggio — dice Freimut Duve — è che noi non abbiamo una cultura della crisi. Non a caso, per guidare gli oppositori della «integrazione» è il più noto e rigoroso teorico della SPD, Richard Löwenthal, il quale si presenta come garante non solo della ortodossia storica, ma anche della «coscienza di sé» del partito contro la crisi di identità che lo starebbe attraversando. Ed è vero che la socialdemocrazia tedesca sta perdendo per strada alcuni dei tratti fondamentali che l'hanno identificata per decenni come la forza trainante, moderna, europea dello «sciluppo». Oggi, come la cosa vogliono dire «politica»: come una volta, a cavallo del secolo, il concetto di politica fu trasforma-

di riduzione dei sussidi di disoccupazione, si diffonde il «lavoro nero» e si studiano limitazioni della immigrazione. Ecco dove cercare le radici della «paura tedesca» di cui tanto si parla, lo smarrimento, l'insicurezza. Non solo i missili, la «guerra dietro l'angolo», ma anche la coscienza diffusa, se pur vaga, spesso, inesperta, del fallimento di un modo di vivere. Non è un fenomeno soltanto tedesco; ma qui, forse più che altrove, tende a rimettere in discussione tutto. Non c'è solo la paura del futuro, ma cresce la coscienza critica del proprio passato e dello stato, questo «sviluppo», davvero «progressivo»? Ecco allora la necessità di cercare risposte inedite. E anche, per la socialdemocrazia, di ripensare la propria presenza. Come? In che direzione? Ed è tutto da vedere. Un gruppo della sinistra del partito, raccolto intorno ai deputati Hans Epp e Coppel ha deciso di lasciare la SPD e di fondare un nuovo partito di sinistra. Non è che l'estrema manifestazione di una difficoltà di fondo che è avvertita da tutti. Ma la sinistra che non crede alle «scorciatoie» cerca di restare e andare nel dibattito sulla «integrazione» tra spunti e motivi di riflessione. Un fondamentalmente: siamo proprio sicuri che quella «integrazione» sia la migliore degli sviluppi possibili? Un'occhiata al giornale del giorno dopo suggerisce qualche cosa di diverso. In prima pagina tre notizie: un ufficio federale ha accertato che in un distretto della Ruhr gli scarichi industriali nell'aria avrebbero provocato «diversi casi di malattia grave»; un turco si è ammazzato perché lo volevano rimandare in patria; e intanto è ripresa la battaglia per la pista dell'aeroporto di Francoforte. Paolo Soldini

Socialdemocrazia «attiva»: la scelta di Palme

La Svezia sta entrando in una campagna elettorale: la sua lezione è destinata a investire l'intera sinistra europea - Una lucida analisi

I nuovi incidenti in Polonia hanno alzato d'improvviso la temperatura della socialdemocrazia svedese. L'attenzione e la passione mai rimosse per la crisi a Varsavia, sono riproposte in una lucida analisi di Olof Palme, che ha due connotati: la complessità dell'osservazione sulle contraddizioni internazionali in atto; il riferimento implicito al concetto di «socialdemocrazia radicale» europea.

La riflessione dello statista svedese appare rigorosa e mai separata dalle altre vicende internazionali: «Ogni opigno deve legittimarsi — afferma Palme — ed ogni legittimazione può venire solo dal consenso popolare. In alternativa alla repressione totale, il governo Jaruzelski sarà costretto a rivolgersi alle masse popolari e al loro naturale, inoppugnabile, desiderio di legittimazione può portare alla riapertura del dialogo tra Solidarność, la Chiesa cattolica e le autorità». «È però deviante — continua Palme — non capire che la Polonia ha un corrispettivo europeo nella Turchia, come iniquo è ignorare la tragedia salvadoregna». E più avanti: «La recessione americana ed il contemporaneo fallimento del tentativo reaganiano di chiudere alla pari il bilancio, possono avere conseguenze pesanti per l'Occidente».

Siamo arrivati, dunque, al passaggio stretto della lunga elaborazione del socialismo nordico, posto di fronte alla crisi del consorzio internazionale e dei grandi sistemi politici. Mentre, fino a pochi anni fa, le diverse valutazioni venivano, per così dire assemblee, oggi la restaurazione militare polacca e l'incapacità occidentale a cercare di risolvere positivamente le sue crisi, spingono i socialdemocratici svedesi verso un progetto organico che vada oltre il capitalismo ed il socialismo reali. E questo è anche il nocciolo della campagna elettorale di fatto già iniziata, anche se settembre è ancora lontano. Una campagna che si profila come la più politica e la più dura dal dopoguerra. Del resto, non era più possibile al governo minoritario Faeldin, fare il pendolare tra destra e sinistra, nascondendosi dietro legittime marginali per non affrontare il nucleo duro della crisi svedese. La «socialdemocrazia radicale» lo ha posto, ormai, all'ordine del giorno: un nuovo blocco sociale e popolare deve ricostituirsi alla guida del paese, e ciò implica recupero della democrazia politica e livelli inediti di democrazia economica.

È soprattutto sul sistema delle due democrazie che la polemica dirompe in toni ben lontani dal vecchio fair-play. Interessi antagonisti prima latenti — e addirittura sotterranei — emergono nel momento in cui il paese preleva scelte centrali non più rinviabili. La confusione è già scesa in campo in modo molto pesan-

te. Per i detentori del capitale multinazionale, i socialdemocratici perseguono l'idea di una collettivizzazione forzata dell'economia. Nel mirino, il progetto di istituire i fondi sociali di capitale. Un progetto che fa paura, perché introduce il fattore collettivo nell'economia di mercato, accanto a quello privato e pubblico. Un fattore collettivo che non solo muoverebbe i privilegiati agenti di capitale dalle imprese in attivo oltre il 20%, ma che porrebbe il movimento dei lavoratori in condizione di mettere, se non le mani, almeno il naso, nella direzione reale dell'impresa e nei programmi generali di investimento. Le indagini demoscopiche mostrano ancora incertezza tra la gente per quella che viene intesa come una svolta strategica della socialdemocrazia. La novità deve vincere, da una parte, un certo conservatorismo ideologico abbastanza consolidato e, dall'altra, anche il dubbio se il sindacato sia veramente in grado di gestire, senza verticalismi, l'interesse generale. È un ulteriore passaggio, quello dal sindacato-istituzione al sindacato-movimento, che si pone alla elaborazione politica socialdemocratica. I conservatori dicono che non è possibile, girandosi così di 180 gradi su posizioni liquidazionistiche di frange estremistiche di sinistra. La sinistra reale, invece, vuole lavorare affinché ciò avvenga. Il gruppo dirigente socialdemocratico, per-

ciò, deve navigare con grande prudenza e convincere su rilevanti novità programmatiche, piegando anche settori di partito e di sindacato ad una linea strategica di non facile acquisizione. L'ampio dibattito in corso, tuttavia, sembra dargli ragione ed il consenso democratico si alza, seppure lentamente. Proprio le cifre della crisi europea e l'imminente inquietudine di un Est pietrificato, suggeriscono agli uomini di Palme di considerare le tesi di superamento del capitalismo reale come un processo complesso che coinvolge, in primo luogo, le forze democratiche del circuito internazionale. E se mai come era apparso nel rapporto tra politica internazionale e politica interna, fino a far pensare che quegli aggettivi recentemente posti accanto alla parola socialdemocrazia — «radicale», sempre più spesso, ma anche «attiva» — costituiscono un segnale, discreto ed inesplicito, di un'apertura dell'Internazionalismo. La fa capire, in particolare, la critica, dura ed esplicita, all'amministrazione Reagan. Della Casa Bianca si rifiuta la politica di potenza — quando non di massacro — ed i principi di quel liberismo economico selvaggio che ha ispirato, in alcuni paesi europei, programmi dello stesso segno ed altrettanto fallimentari. Sergio Talenti

NELLA FOTO: Il luogo dell'attentato a Beirut.